

NOBEL LETTERATURA

RUSHDIE TRA I FAVORITI

Lo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie è tra i super-favoriti per la conquista del premio Nobel per la letteratura 2001. La candidatura dell'autore dei «Versetti satanici» è stata esaminata nel corso dell'ultima riunione dell'Accademia Reale di Svezia, l'organismo di 15 membri incaricato di designare il letterato meritevole del prestigioso riconoscimento. Una decisione definitiva sul nome del vincitore sarà presa nel giro delle prossime 48 ore, poiché l'annuncio ufficiale del premiato potrebbe essere già dato a Stoccolma giovedì 4 ottobre o al massimo giovedì 11 ottobre.

ROBBE-GRILLET: «AMO LE RAGAZZINE E NON LO NASCONDO»

Francesca De Sanctis

Perché nascondere di nutrire amore verso ragazze appena dodicenni? Una domanda che ai più sembrerebbe, come minimo, provocatoria. Eppure, il capofila del «Nouveau Roman» quasi ostenta la sua debolezza nei confronti delle adolescenti. Lo scrittore francese Alian Robbe-Grillet, 79 anni, dopo vent'anni di silenzio torna alla ribalta con affermazioni che esaltano la pedofilia, scatenando un bel po' di polemiche.

Alla vigilia della pubblicazione del suo nuovo romanzo, *La reprise* (Editions de Minuit), in uscita nelle librerie francesi giovedì 4 ottobre, Robbe-Grillet anticipa i contenuti della sua ultima opera in un'intervista rilasciata sulla rivista

Lire. E le parole pronunciate hanno già suscitato reazioni vivaci: «Dall'età di 12 anni - dice - io amo le ragazzine e le adolescenti più o meno puberi. Non ho mai nascosto questo mio desiderio e non l'ho mai neppure cambiato. Queste storie intorno alla pedofilia mi appaiono grottesche». Il romanzo è ambientato nella Berlino del 1949. Un agente del servizio segreto francese, arrivato in Germania per uccidere un uomo, è il protagonista del libro. Ma il personaggio che incuriosisce di più, in un certo senso «la scintilla che ha fatto divampare l'incendio delle polemiche», è senza dubbio una ragazzina, Gigi, che riesce «a dare agli uomini la gioia di vivere».

Dunque, l'autore de *L'immorale* e *L'uomo che mente* ancora una volta non smentisce il suo gusto per la provocazione e si difende dalle accuse di pedofilia sottolineando che «è importante il consenso spontaneo, non l'età. Quando conobbi Balthus il pittore viveva con Laurence Bataille, la figlia dellos crittore George Bataille. Laurence aveva 12 anni e ciò non scioccava né la ragazzina, né i suoi genitori, né Balthus. Regine Olsen aveva 14 anni quando conobbe il grande filosofo cristiano Soren Kierkegaard e 17 quando si fidanzarono. Goethe, alla fine della sua vita, scrisse la celebre *Elegia di Marienbad* per il suo ultimo amore, una ragazzina di 13 anni».

Evidentemente queste parole non bastano a tranquillizzare prima di tutto il direttore della rivista *Lire*, Pierre Assouline, che ha già precisato: «Robbe-Grillet ha riletto con attenzione il testo delle sue risposte prima della pubblicazione». La cosa buffa è che proprio il mensile *Lire* già altre volte ha fatto storcere il naso a qualcuno. L'ultimo episodio appena venti giorni fa. Lo scrittore francese Michel Houellebecq, parlando del suo ultimo libro *Platform* (Flammation), ha dichiarato in un'intervista al mensile la sua antipatia per l'Islam. Basta un pizzico di immaginazione per intuire le reazioni delle associazioni islamiche, che hanno accusato lo scrittore di «istigazione al razzismo».

arte&narrativa

COSA C'È DI NUOVO E DI RADICALE NEI NEW MEDIA?

Filippo La Porta

Non c'è oggi, soprattutto a sinistra, concetto più malfamato quanto quello di «progresso». Ma come non definire «progressista», benché in modo nascosto, l'«ideologia» che ci esorta ogni giorno ad abbracciare tutto quello che - comunemente - avviene o si impone nei fatti? Si tratta di una retorica culturale spesso intollerante, dietro le parvenze di una «gaia scienza», e che si alimenta volentieri delle solite tre o quattro citazioni da Benjamin, liofilizzato e rifiuto con Heidegger (proprio lui che non lo sopportava!).

Prendiamo il variegato universo dei new media. La mia impressione è che questa retorica culturale attraversi silenziosamente anche i libri migliori che si occupano di un tema del genere. A scorrere il recente saggio del critico e autore di techno-arte Lorenzo Taiuti - (*Corpi sognanti*, Feltrinelli, pagine 247, lire 35.000) - con una grafica un po' fanzine e un po' Bauhaus - sembrerebbe di trovarsi davanti a una fiducia illimitata nel Nuovo, alimentata da agguerrite strategie di lotta (sottrarre i media al controllo dei vertici economici, applicare alle nuove risorse le utopie radicali formulate dalle avanguardie...). Taiuti disegna una mappa dettagliata - utilissima - del mondo accidentato dei rapporti tra arte e tecnologia, dalle sperimentazioni di videoarte degli anni '80 alla manipolazione digitale dell'immagine negli anni '90. Un mondo tenuto costantemente ai margini. Cito alla rinfusa alcune esperienze: gli scambi tra reale e virtuale dei giapponesi «Iudici» Chikamori e Kunoh; il dialogo con la replicante in *Portrait one* di Courchesne; la inquietante ombra-impronta della figura di Hiroshima rielaborata da Bertrand; il «falso» di Lamorette su Tien An Men; il lavoro coltissimo sulla matrice dionisiaca della cultura rave del gruppo «Giardini pensili»; la casa-labirinto della Watson dove ci si immerge come in uno spazio liquido. Per chi non sappia nulla di mediatizzazione dell'arte Taiuti offre continue occasioni - «interferenze» - di curiosità e stimolo. Ma vorrei suggerire - da non specialista - alcuni interrogativi, che restano qui sullo sfondo, e che hanno a che fare proprio con quella «ideologia» cui accennavo.

Nel libro di Taiuti tutto viene ridefinito e dislocato tranne l'idea di ciò che è oggi «radicale» o «di avanguardia». Ma sappiamo che l'avanguardia è diventata museo e accademia, e il suo messaggio eversivo appare ormai ovvio. Nasceva da esperienze estreme, individuali e collettive, che infatti bisogna ricreare artificialmente, magari con gli sport estremi o con l'ecstasy. Prendiamo anche l'enfasi sull'oltrepassamento (assunto come positivo in sé), che si conclude in un commosso elogio di democrazia & partecipazione. Ma perché queste ultime cose continuano a starci così a cuore? Un riflesso «umanistico» nell'algido mondo extramurale dei cyborg? La sensazione è che sia chiamato a «partecipare» un pubblico di fruitori-protagonisti a cui si fa balenare demagogicamente un (impossibile) diritto alla creatività. Le avanguardie storiche vengono qui riproposte in blocco. Ora, si può non condividere il perfido giudizio di Borges su Marinetti (un tipo di persona che ha molte trovate e nessuna idea...).

Ma qual è nel panorama delle techno-arti un criterio per distinguere la trovata estemporanea e banalmente spettacolare da una «idea» espressiva più profonda? Parlando di Dick, di cui Taiuti è lettore finissimo, si fa cenno al corpo umano, sempre in affanno entro un mondo di macchine: ma questo residuo opaco, mai interamente controllabile, non sarà che per caso è diventato «antiquato», come diceva un filosofo un po' apocalittico (e infatti sono qui i cristalli mutanti a «sognare» noi, e non il contrario)? E ancora: sulle inesplorate possibilità della rete telematica: va bene, l'intelligenza connettiva, le «prospettive gigantesche», ma cosa ne sarà di tutto ciò che non appartiene alla Rete o che non è raggiunto dalla Rete (o che non parla in inglese)? Che ne sarà del nostro diritto a restare nascosti, ai margini della comunità planetaria? E a proposito delle magnificatroniche tecnologie interattive: aggiungono molto alla nostra sensorialità ma forse ci tolgono qualcosa di prezioso: la passività (che è una modalità conoscitiva). Nel campo letterario, poi, gli ipertesti narrativi risultano molto deludenti: aumentano la nostra libertà, ma si tratta della libertà - coatta - di combinare e manipolare, non di quella - assai più vertiginosa - di interpretare.

Dai «lavori» riprodotti in queste pagine sembra proprio che le nuove tecnologie ci offrano una varietà inesauribile di esperienze (conoscitive, creative, esplorative...). Ma si tratta spesso di esperienze senza più nessuno che le fa! Disponiamo di una infinità di repertori, codici, banche-dati, strumenti multimediali, però la semplice motivazione a creare, a raccontare, etc. non nasce automaticamente dal mezzo (il mezzo non è il movente!), dalla mera tecnica. Nasce da altro. E si tratta di un «altro» impastato con la insondabile opacità del corpo, con tutto ciò che non è controllabile, con la umana, troppo umana passività, con esperienze non interamente simulabili, con la tremante nostalgia dell'«organico». Personalmente chiederei all'arte digitale, capace di dialogare criticamente con i new media, di mostrarci proprio questa irriducibile alterità.



De Bosis, l'Icaro antifascista

Il 3 ottobre 1931 scomparve in mare con il suo velivolo, dopo un lancio di volantini su Roma

Bruno Gravagnuolo

Strano kamikaze. Lauro De Bosis, inabissatosi al largo della Corsica nella serata del 3 ottobre 1931. Un kamikaze mite che decise di consegnarsi alla leggenda senza colpire la vita di nessuno, tranne la sua. Impossibile nel parlare di Lauro, non pensare per contrappunto, ai fanatici veri. A quelli che si immolano per guadagnarsi un paradiso di beatitudine guerriera, fanatizzati da centrali del terrore e onnipotenza mistica. Le analogie, estrinseche, ci sono. Anche De Bosis in quegli anni che videro il consolidarsi del fascismo, agiva in segretezza. Tra New York, Parigi, Bruxelles. Imparando a pilotare aerei, raccogliendo fondi, agendo in incognito come portiere in un albergo parigino. E infiltrando una rete di contatti con l'antifascismo esule, da Sturzo a Salvemini. E con schiera di sodali, democratici, legalitari, monarchici ma avversi a Mussolini. Anche lui come i suicidi giapponesi, fece il pieno a metà nel suo Pegaso, un Messerschmitt acquistato in Germania sotto il nome di Mr. Morris, dopo averlo riempito di 400mila manifestini fatti stampare ad Anemasse. E anche lui lasciò un testamento, la *Storia della mia morte*, sorta di profezia politica postuma e recensione delle sue opere precedenti, nelle quali - scrive De Bosis - c'era il senso vero del suo gesto. Anche lui infine beffa i servizi segreti e l'aviazione avversaria, che lo attendeva al varco per abatterlo tra la Corsica e Marsiglia da dove era partito, ma senza immaginare che lo strano aviatore aveva scelto di abbattersi da solo. Consegnandosi all'onore dell'inafferabilità.

E qui le analogie finiscono. Perché i pensieri che spingevano il volo di De Bosis erano opposti a quelli di qualsivoglia violenza giustiziera. Ravvisando De Bosis nel fascismo la quintessenza della barbarie di massa. Del perverso politico armato di retorica che facendosi strada attraverso il trasformismo morale, piegava le istituzioni a un moderno e strapaesano tribalismo. E fu per questo che, solitario, ordì il suo personale e innocuo complotto. Travasando in azione esemplare la sua concezione del mito di Icaro, già trasposta in poema nel 1928. Ma prima di parlare di Icaro, vediamo chi era e come nasce De Bosis. Figlio del critico Adolfo e di Lilian Vernon, nasce a Roma nel 1901. Adolfo, traduttore di Shelley e Whitman, aveva diretto la rivista *Il Convito* che uscì dal 1895 al 1907 e nella quale Pascoli e Carducci pubblicarono rispettivamente la *Canzone di Legnano* e i *Poemi Conviviali*. Sono queste le radici culturali di Lauro, ben presto an-



La copertina di «Storia della mia vita», libro-testamento di Lauro De Bosis. In alto: De Bosis a bordo del suo aereo

Vita, opere e imprese di un eroe pegaseo

Letterato e attivista antifascista, Lauro De Bosis nasce a Roma nel 1901. Da Afolfo De Bosis e Lilian Vernon. Fu traduttore di Eschilo, Sofocle, del «Ramo d'oro» di Frazier, e curò anche il «Golden Book of Italian Poetry». Nel 1927 compose un dramma poetico: «Icaro», che vinse nel 1928 il premio Olimpico di poesia ad Amsterdam. Fra il 1924 e il 1928 è più volte negli Usa, dove tiene corsi ad Harvard e diviene segretario della Italy-America Society. Influenzato da D'Annunzio e dal decadentismo, trasfonde nel suo dramma «Icaro» una personalissima visione del celebre mito, nella quale il folle protagonista diviene testimone dell'ansia di libertà contro il despota Minosse, deciso a utilizzare a fini di potenza l'invenzione di Dedalo. Nel 1932 esce invece «Histoire de ma mort», testamento politico postumo nel quale

spiega le ragioni della sua impresa dell'anno precedente: un volo da Marsiglia a Roma durante il quale lancia volantini antifascisti sulla capitale. E culminato con l'autoaffondamento al largo della Corsica. Si serve di un Messerschmitt, il «Pegaso», acquistato in Germania e riempito di 400mila volantini, ma riempito solo con mezzo serbatoio di carburante. Inizialmente De Bosis, al rientro dagli Usa nel 1928, voleva farsi arrestare. Dopo aver appreso che la madre e tre suoi familiari erano stati incarcerati. Ma sceso dal piroscalo a Londra, decide di rimanere fuori dall'Italia, per continuare la sua battaglia dall'emigrazione. Fu in quel momento che De Bosis matura il progetto del volo su Roma. Volo senza ritorno che doveva spronare le nuove generazioni alla resistenza e alla lotta contro il regime.

ch'egli classicista, poeta e critico. D'intonazione decadentista ma insofferente, al contrario di D'Annunzio e dei futuristi, ai turgori bellici e al romanticismo della tecnica. Quello di De Bosis al più è un romanticismo libertario, affine al lirismo di Hoelderlin e di Shelley. Che non ne faceva affatto un rivoluzionario, ma piuttosto un novecentista tardo-romantico, sedotto dal mito graco e dall'«arte per l'arte». Inizialmente è favorevole al fascismo, come controveleno ai demagoghi, in guisa non dissimile dal Croce che vi scorgeva un «revulsivo» contro il disordine post-bellico. Ma ben presto è disgustato dalla carica plebeo-reazionaria del regime, via via trionfante all'ombra della benevolenza monarchica. E per la sua battaglia fonda *Alleanza Nazionale* (ironia postuma della sorte!) un movimento legalitario ma fortemente antifascista, che voleva il ritorno allo Statuto albertino e il ripristino delle libertà. Dunque, un liberale orgoglioso d'essere italiano, e che esule in America soffriva nel sentire le litanie che gli ambienti italo-americani d'oltre oceano usavano per giustificare l'esistenza del fascismo: medicina inevitabile per un popolo semibarbaro e incapace di autogoverno. Negli Usa diviene sua compagna una famosa attrice americana, Ruth Draper. Che dopo la sua morte curò la sua memoria, fondando ad Harvard una Cattedra di cultura italiana retta sino al 1955 da Salvemini. E da allora un italiano eminente occupa la «Poems Chair» ogni anno: Quasimodo, Venturi, Spini, Momigliano,

Sylos Labini. In America Lauro matura il progetto di un'azione esemplare, modellata forse sul volo di D'Annunzio a Vienna nel 1918 e su un volo l'anno precedente dei «giellisti» Bassanesi e Dolci su Milano: lanciare volantini antifascisti su Roma e poi dileguarsi. Ci volevano fondi e un aereo. Trovati gli uni e l'altro - il Messerschmitt Pegaso - De Bosis decolla con mezzo pieno da Marignan presso Marsiglia, alle 15,15 del 3 ottobre.

Arriva a Roma al tramonto e scarica le sue «bombe» propagandistiche. Sui volantini c'è un appello al Re e l'incitamento agli italiani a liberarsi dalla dittatura. I foglietti piovono su Piazza Venezia, il Corso e la zona prospiciente Palazzo Chigi, poi persino sull'aeroporto. Fu una prova di sbalorditiva abilità, con le strade in subbuglio e la folla che si passava i volantini di mano in mano. Dopo mezz'ora il pilota si dirige verso l'Elba, sfuggendo controlli e intercet-

Fu un contraltare di D'Annunzio in chiave democratica che svelò in anticipo col suo coraggio l'inetitudine del regime



tori che lo aspettavano a Marsiglia, senza immaginare che il piccolo aereo si sarebbe inabissato da solo. Il regime sparse la voce che De Bosis si era dileguato in Yugoslavia, o a godersi la vita in Costa Azzurra. E nascondendo la verità sull'eroico pilota riera l'anno dopo nel suo testamento. Gesto inutile e incomprensibile? Forse sì, sul piano strettamente politico, benché poi l'impresa fece capire a un'intera generazione antifascista che il regime era perforabile e inefficiente. Come si vide poi bene dal 1940. Ma c'è un piano «metapolitico» che consente di intendere quel volo: l'«effetto Icaro». Nient'altro, da parte di De Bosis, del sogno di invernare il mito greco, scagliandolo contro la società totalitaria. Icaro, nel poema omonimo di De Bosis del 1928, proclama col suo folle volo la volontà di libertà, contro Minosse despota di Creta. Despota illuminato, che vorrebbe ammansire la tecnica inventata da Dedalo e fare di Icaro un'eroe di regime. Ma Icaro, fratello ideale di Giasone e di Prometeo, rifiuta di incarnare la religione del tiranno, e osa annunciare un'era di libertà, dove gli uomini non saranno più divisi da barriere. Perciò si inabissa e si sottrae. Consegnando a memoria futura il suo lascito: la tecnica serve la libertà e non viceversa. Lo stesso messaggio di Lauro De Bosis. Superuomo mite, all'opposto di D'Annunzio. E pacifico kamikaze della libertà, negli anni del «tradimento dei chierici» e del regime reazionario di massa.